

Giulia Sezzi

# IL MARE NON DIMENTICA NULLA

## L'ESPERIENZA DI MEDITERRANEA

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Finis Europae*

A cura di: Mattia Frapporti  
e Roberto Ventresca

«Zapruder», n. 51, gennaio-aprile 2020,  
pp. 187-192 (stampa)  
pp. 199-204 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

Il mare non dimentica nulla. Custodisce, nasconde, trasforma e plasma, ma prima o poi rigetta sulle sue coste quello che ha sommerso. Ci riporta tutto, dai corpi delle persone naufragate, ai relitti delle barche e degli oggetti affondati, a vecchie storie coloniali e di schiavitù che si ripresentano ai nostri occhi sotto nuove spoglie. Il Mediterraneo a guardarlo dalle cartine sembra un piccolo lago tra le terre, ma quando lo si attraversa appare per quello che è: una distesa d'acqua senza fine. Dall'isola di Lampedusa ci vogliono circa dodici ore per raggiungere l'area di pattugliamento nella zona *search and rescue* libica, a trenta miglia dalle coste del paese. In questo angolo del Mediterraneo centrale si interrompe il via vai di pescherecci e navi commerciali. Il mare si svuota. Si è soli con le onde, il cielo e le infuocate piattaforme petrolifere, continuamente visitate dalle navi di supporto offshore, le uniche che in queste acque sembrano avere la totale libertà di movimento. In mezzo a questa solitudine, lontano dai nostri sguardi, si rendono palpabili le tensioni geopolitiche e gli interessi economici che governano questa porzione di mare. Qui è il vero campo di battaglia tra il capitale, le grandi potenze europee, gli stati terzi adibiti alla sorveglianza delle nostre frontiere e tutti coloro che tentano di eludere tali dispositivi di controllo.

Nonostante la narrazione della recente propaganda politica, le partenze dalla Libia – come dalla Tunisia, dal Marocco e dalla Turchia – in questi mesi non sono mai diminuite. In centinaia continuano a mettersi per mare su imbarcazioni inadeguate per tentare un viaggio molto rischioso, venendo spesso respinti dalla

cosiddetta guardia costiera libica, o sparendo senza lasciare traccia. Alcuni ce la fanno, raggiungendo autonomamente le coste europee senza troppo clamore. Altri vengono soccorsi dalle poche Ong ancora attive in mare tra un sequestro e l'altro, con multe e provvedimenti amministrativi che pendono sulle loro teste a ogni sbarco. Durante la cosiddetta crisi migratoria che ha investito il Mediterraneo in seguito alla "primavera araba", le organizzazioni umanitarie erano soggetti fondamentali nell'attraversamento del confine marittimo. Il Mediterraneo era uno spazio umanitario, in cui Ong e autorità competenti collaboravano per garantire la sicurezza delle imbarcazioni in difficoltà. Negli stessi anni tuttavia si è assistito a una progressiva riaffermazione da parte dell'Europa di un piano di esternalizzazione delle sue frontiere, grazie alle relazioni ristabilite e i patti stipulati con paesi terzi in nord Africa e Medio Oriente, che garantivano una sorta di blocco alle partenze fuori controllo registratesi in seguito alle rivoluzioni. Gli esempi sono molti, come l'accordo tra Italia e Tunisia del 2011, quello del 2015 tra Unione europea e Turchia o il memorandum Italia-Libia del 2017. In quello stesso anno si determinò anche una significativa trasformazione dell'atteggiamento dei governi e degli organi competenti nei confronti delle Ong, che furono poste sotto attacco. Le navi umanitarie non poterono più supportare facilmente il passaggio e garantire la sopravvivenza di tutti coloro che tentavano di attraversare il confine per raggiungere l'Europa. Con la criminalizzazione del lavoro umanitario, che accosta l'operato delle organizzazioni umanitarie a quello dei trafficanti di esseri umani, assistiamo a una ridefinizione della natura dell'umanitarismo, costretto a farsi discorso di parte e a diventare campo di lotta politica.

In questo contesto nasce Mediterranea, progetto avviato il 3 ottobre del 2018, in memoria del tragico naufragio avvenuto di fronte alle coste di Lampedusa nello stesso giorno del 2013. L'operazione ha il preciso intento politico di mettere in crisi e di far emergere le contraddizioni delle modalità sovraniste adottate dagli stati membri dell'Unione europea per gestire i flussi nel Mediterraneo. Mediterranea assume il passaggio dall'umanitario al politico, muovendosi tra questi due mondi apparentemente contrapposti. Essa riesce a supportare una lotta più ampia, qual è quella dei migranti per la libertà di movimento, aprendo spazi innovativi di

conflitto giuridico e politico. È un'azione che esprime la sua radicalità direttamente nelle pratiche che mette in campo, indipendentemente dalle parole e dal linguaggio che sceglie per narrarsi e rendere il suo obiettivo comprensibile ai più. In questi mesi ci siamo rifiutati di riconoscere la Libia e la Tunisia come *place of safety* e con le nostre imbarcazioni battenti bandiera italiana abbiamo infranto le direttive e i decreti dell'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini, garantendo a tutte le persone soccorse l'approdo nel porto sicuro più vicino, sempre italiano. Indubbiamente si trovano in questa pratica molte contraddizioni, proprie della "ragione umanitaria". Con questo termine Didier Fassin, per esempio, definisce la capacità dell'umanitarismo «[di colmare] in maniera fugace e illusoria le contraddizioni del nostro mondo, rendendo l'intollerabilità delle sue ingiustizie in qualche modo tollerabile» (Fassin 2018, p. 8). L'autore specifica che l'aggettivo umanitario

dev'essere inteso in un'accezione allargata che faccia riferimento alla doppia dimensione della nozione di umanità sia come insieme degli esseri umani che condividono una stessa condizione (appartenere all'umanità), sia come movimento affettivo che ci avvicina ai nostri simili (dare prova di umanità). Dal primo significato derivano una richiesta di diritti e un'attesa di universalità; dal secondo si collegano il dovere di assistenza e l'attenzione per l'altro (Fassin 2018, p. 10).

In questa definizione è insito un essenziale paradosso: la doppia dimensione del sentimento umanitario da un lato ci unisce come eguale comunità umana, dall'altra ci differenzia, riproducendo una relazione asimmetrica tra deboli senza speranza e individui liberi e salvatori. Essa non può essere tradotta in un rapporto mutualistico e reciproco. Perché ci sia solidarietà, ci deve essere disuguaglianza: questo è il principio contraddittorio della «politica della compassione» (Fassin 2018, p. 11). Nel praticare un'azione "umanitaria" si corre il rischio quindi di riprodurre tali meccanismi, come la vittimizzazione delle persone soccorse, o di diventare involontariamente parte integrante del sistema governamentale del confine. Queste sono tuttavia solo alcune delle contraddizioni in cui il confine ci pone e che dobbiamo avere l'intelligenza e il coraggio di superare e risignificare per proporre un'alternativa alla governamentalizzazione, in primo luogo sovranista e violenta e in secondo unicamente umanitaria, delle migrazioni nel mar Mediterraneo e non solo. È nostra

responsabilità politica lottare concretamente per esigere nuove soluzioni più razionali e umane, come l'introduzione di vie d'ingresso sicure e legali, di corridoi umanitari, di un permesso di soggiorno europeo e di una politica che finalmente ponga al centro i soggetti attivi di questa storia, privilegiando la volontà di chi migra piuttosto che gli interessi politici ed economici di singoli paesi.

La potenzialità di Mediterranea si è manifestata con l'attivazione delle tante persone che per mare e per terra si sono mosse per supportare il progetto. Molti di noi non hanno alcuna esperienza in mare. Non siamo professionisti del salvataggio. Siamo studenti, velisti, artisti, parlamentari, medici, mediatori, avvocate, volontari di associazioni, preti, disoccupati, attivisti. Siamo donne e uomini che hanno deciso di mettere in prima linea i propri corpi e formarsi per provare a determinare un cambiamento dello stato attuale delle cose. Questa ampia possibilità di attivazione si è dimostrata a diversi livelli. Innanzitutto attraverso il travolgente *crowdfunding* che è riuscito in pochi mesi a raccogliere una somma superiore ai 700.000 euro, equivalente al primo prestito fornito da Banca etica. Siamo stati sostenuti da migliaia di singole persone che, con donazioni individuali, eventi e cene di raccolta fondi, hanno reso possibile quest'impresa. Lo slogan "Abbiamo una nave!" trova in questi fatti una conferma reale. Inoltre le iniziative che si sono svolte in diverse città come Palermo, Bologna, Cervia, Cecina e Ravenna, hanno dato la possibilità a centinaia di nuove persone di formarsi e organizzarsi in equipaggi di mare e di terra. Ma la cosa più importante è l'attivazione a terra che si è diffusa capillarmente nei singoli territori e in tantissime città. Dapprima con singoli incontri di presentazione ed eventi di raccolta fondi, poi con la fondazione di assemblee e nodi territoriali, Mediterranea ha aperto spazi di confronto e di attivazione politica e sociale ampi e allo stesso tempo radicali. Attraversando piccoli eventi di provincia, assemblee metropolitane, scuole, spazi occupati e centri sociali, chiese, centri di quartiere e circoli di paese, la piattaforma ha dato la possibilità a pezzi di società diversi, e da tempo molto distanti tra loro, di ritrovare un luogo e una lotta comune attorno a cui riconnettersi.

Negli ultimi anni è emerso il bisogno urgente di trovare nuove pratiche per rispondere alle manifestazioni di un razzismo spesso

di stato e di una violenza strutturale che caratterizza il governo del nostro paese e il momento storico in cui viviamo. Connettendo figure diverse, con ruoli e competenze complementari, abbiamo visto che è possibile costituire momenti di lotta nuovi, che eccedono l'area mediterranea e fanno parte di una rivendicazione più ampia. Un buon esempio è stato l'improvviso smantellamento dell'hub di via Mattei a Bologna dell'11 giugno 2019. In quell'occasione, più soggetti e realtà si sono uniti con uno stesso obiettivo: evitare la deportazione forzata di un centinaio di persone. Gli ospiti della struttura che si sono rifiutati di salire sui pullman, gli operatori, gli avvocati, le realtà sindacali e gli attivisti, facendo fronte comune, hanno costituito una forza contrattuale tale da rivendicare una ricollocazione regionale a tutti coloro che erano stati minacciati di essere sradicati dai propri percorsi di autodeterminazione a Bologna ed essere inviati come pacchi a Caltanissetta.

La libertà di movimento è una pratica politica che ogni giorno le donne e gli uomini migranti affermano attraversando i luoghi di confine, come ci hanno dimostrato tutte le persone soccorse nei diversi salvataggi effettuati dalla Mare Jonio. L'area mediterranea è un dispositivo in supporto a questa pratica di massa, è una lotta per affermare il diritto alla libertà di tutte e tutti, indipendentemente da origini, classe e genere. Tuttavia la posta in gioco è ancora più alta. L'obiettivo è più ambizioso. È tempo di connettere il movimento di massa dei migranti alle piazze contro il razzismo, contro il cambiamento climatico e per la libertà delle donne; di collegare le esperienze e le città solidali tra una costa e l'altra del Mediterraneo, ponendo le basi per una vasta alleanza europea e mediterranea. È arrivato il momento di riconoscere la libertà di muoversi (e di restare) e di autodeterminare la propria vita come il presupposto necessario e imprescindibile per la costruzione di una società più libera e umana. Questa è la più grande sfida che il confine ci pone. Partendo dalla resistenza migrante come primo e fondamentale atto politico e di resistenza, è possibile costruire una prospettiva politica in grado di dare delle risposte all'altezza delle domande che il nostro tempo ci pone.

## BIBLIOGRAFIA

Fassin D.,  
(2018) *Ragione umanitaria. Una storia morale presente*, DeriveApprodi, Roma  
[I ed. Paris, 2010].